

confronti { MONDO

MESSICO

Il presepe al centro del dibattito sulla laicità

Rinviata la discussione della sentenza che propone di vietare l'installazione negli spazi pubblici di "simboli che alludono a una specifica convinzione religiosa".

La Corte suprema di giustizia della Nazione (Scjn) ha rinviato il dibattito e il voto su una sentenza che potrebbe vietare l'installazione di presepi natalizi negli spazi pubblici di tutto il Messico. La discussione della bozza di sentenza, che propone di vietare l'installazione negli spazi pubblici di "simboli che alludono a una specifica convinzione religiosa", era inizialmente prevista per l'inizio di novembre nella Prima camera della Scjn.

La bozza di sentenza, preparata dal ministro Juan Luis González Alcántara Carrancá, risponde a un ricorso legale presentato dall'Ong *Kanan Human Rights* contro tre comuni dello Stato dello Yucatan: Mérida, Chocholá e Mocochoá. L'Ong messicana aveva protestato davanti ai tribunali per la collocazione di «oggetti decorativi che alludono alla "nascita di Gesù Cristo" nei mesi di dicembre e gennaio» negli spazi pubblici.

L'annuncio del rinvio è arrivato 24 ore dopo che diverse organizzazioni della società civile hanno consegnato più di 40.000 firme alla Corte suprema chiedendo "il rispetto della

libertà religiosa in Messico". Rodrigo Iván Cortés, presidente del Fronte nazionale per la famiglia – evocando la *Guerra Cristero*, una rivolta popolare armata che avvenne in Messico tra il 1926 e il 1929 contro le politiche laiciste attivate al tempo dallo Stato – ha criticato il presidente della Corte suprema, il giudice Arturo Zaldívar Lelo de Larrea, che ha celebrato la depenalizzazione dell'aborto in diversi Stati messicani, sottolineando che «non soddisfatto di cercare di impedire le nascite in Messico, ora vuole proibire la nascita di Gesù Cristo».

La Costituzione messicana del 1917, infatti, tra le altre misure adottate, annullò la personalità giuridica della Chiesa, limitò il culto pubblico e limitò il numero dei sacerdoti. Quando Plutarco Elías Calles divenne presidente, promulgò la Legge sulla tolleranza del culto nel 1926, nota come *Legge Calles*, per rendere effettivi gli articoli costituzionali contro la Chiesa, vietando anche l'abbigliamento clericale, le congregazioni religiose e l'insegnamento della religione nelle scuole. [ML] ☉



In foto: Chiesa a Mocochoá dedicata alla Vergine dell'Assunzione © 1uitzilchac / CC0

NAZIONI UNITE

L'Unctad premia Brasile, Egitto e Lesotho

Come si legge nel comunicato stampa dell'agenzia Onu, il 14 novembre la Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (Unctad) ha premiato a Ginevra, durante la 13esima sessione della Commissione

per gli investimenti, le imprese e lo sviluppo, il Brasile, l'Egitto e il Lesotho per aver promosso investimenti sostenibili nel settore dell'agricoltura, contribuendo con ciò alla sicurezza alimentare e allo sviluppo.

È stato James Zhan, direttore per gli investimenti e le imprese dell'Unctad, a consegnare i premi alle agenzie di promozione degli investimenti (IPA) dei relativi Paesi.

L'agenzia brasiliana è stata premiata per *ScaleUp*, un

programma realizzato con l'*Israel Trade and Investment*, il *Japan External Trade organization* e l'*Enterprise Singapore*, che ha reso possibile la costituzione di *start-up* impegnate nell'ottimizzazione della produzione agricola, nella rilevazione di pestilenze e nel contributo a rendere l'agricoltura resistente ai cambiamenti climatici.

L'agenzia egiziana si è aggiudicata il premio per aver facilitato la formazione della *Canal Sugar Company*, una *joint venture* a bandiera egi-

ziana ed Emirati arabi uniti, che intende rendere l'Egitto autosufficiente nella produzione di zucchero, oltre che raggiungere la sicurezza alimentare attraverso la riduzione di acqua e fertilizzanti, in vista dell'obiettivo di sviluppo sostenibile 2030. Il Lesotho ha vinto il premio per l'iniziativa *Maluti Fresh Market Produce*, una piattaforma commerciale che ha reso possibile la riduzione della dipendenza dalle merci importate e il miglioramento dell'alimentazione nelle scuole lesothiane. [NA] ☉

AFGHANISTAN

Continua la stretta sui diritti delle donne

Il leader talebano Haibatullah Akhundzada ha ordinato ai giudici afgiani di imporre punizioni pubbliche per alcuni crimini che possono includere frustate, amputazioni e lapidazioni. Il suo portavoce ha affermato che reati come rapina, rapimento e sedizione devono essere puniti in linea con l'interpretazione che i talebani fanno della legge islamica della *Sharia*. Quando erano al potere negli anni '90,

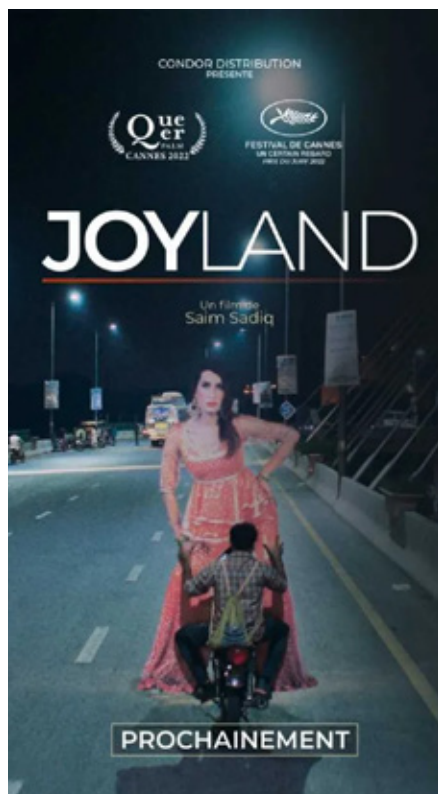
i talebani furono condannati per tali punizioni, che includevano esecuzioni pubbliche e sebbene – quando circa un anno fa hanno ripreso il potere – avessero sostenuto che avrebbero governato più moderatamente, il gruppo islamista ha costantemente represso le libertà soprattutto degli oppositori politici, dei/delle giornalisti/e e delle donne. I diritti delle donne, in particolare, sono stati fortemente limitati. A inizio novembre scorso, per esempio, è stata presa la decisione che le donne sarebbero state escluse da tutti i parchi e i *luna park* di Kabul a cui è poi seguito il divieto di frequentare i bagni pubblici e le palestre. Inoltre, alle donne è

stato vietato intraprendere viaggi senza un accompagnatore maschio e – nonostante le promesse da parte dei talebani – le adolescenti non sono ancora tornate a scuola nella maggior parte del Paese. Sul versante lavorativo, sebbene ci siano donne che lavorano ancora in settori come la Sanità e l'istruzione, alla maggior parte di loro è stato detto di non tornare a lavoro dopo che i talebani sono tornati al potere. A maggio scorso, alle donne è stato ordinato di indossare in pubblico il velo islamico che copre il volto: molti sono stati i casi di donne che sono state picchiate (o peggio) per aver rivendicato i propri diritti. [ML] ☹

PAKISTAN

Il governo blocca la corsa all'Oscar di *Joyland*

Richiesto l'intervento della censura da parte del ministero dell'Informazione che ha definito il film "ripugnante rispetto ai principi di decenza e di moralità".



Il governo pakistano ha vietato l'uscita nelle sale di *Joyland* di Saim Sadiq, il primo film pakistano ad aggiudicarsi il Premio della giuria al 75° Festival di Cannes nella sezione *Un certain regard* e la *Queer Palm*, mettendo a repentaglio la sua candidatura all'Oscar 2023.

Il film racconta la storia d'amore tra un uomo sposato e una ballerina transgender e non è stato ben accolto in Pakistan, un Paese in cui i diritti *Lgbtqia+* non sono riconosciuti e l'omosessualità è punita con il carcere. Il tema è stato dibattuto dal *Central board of film censors* (Cbfc) del Paese che nel mese di agosto ha dato il via libera, per poi fare marcia indietro a ridosso dell'uscita nella sale.

Come riporta *The Guardian*, è stato il ministero dell'Informazione a bloccare il film, in seguito alle pressioni ricevute dagli estremisti religiosi e dagli esponenti della Destra islamica, come il senatore Mushtaq Ahmed Khan, del

movimento islamico *Jamaat-e-Islami*, che ha accusato il film di promuovere l'omosessualità e di essere "contro i valori pakistani".

Il ministero dell'Informazione, ha affermato di aver ricevuto numerosi reclami su *Joyland*, sostenendo che il film non sia «conforme ai valori sociali e agli standard morali della nostra società e chiaramente ripugnante rispetto ai principi di decenza e di moralità», e ha ordinato pertanto una revisione da parte della censura. Il divieto di proiettare *Joyland* nei cinema del Paese mette a repentaglio la possibilità del film di partecipare agli Oscar, per cui è necessaria la presenza nelle sale prima del concorso.

«Questa improvvisa inversione di marcia da parte del ministero pakistano dell'Informazione è assolutamente incostituzionale e illegale» – ha affermato Sadiq, accusando il ministero di aver ceduto alle «pressioni di alcune fazioni estremiste».

[VB] ☹



KOSOVO

In Kosovo, i test della verginità saranno puniti penalmente

Il 12 ottobre il governo del Kosovo ha approvato il disegno di legge per la modifica del Codice penale che rende reato punibile penalmente il test della verginità, in quanto considerabile come una violazione dei diritti umani. Riporta il *media* kosovaro *Kallxo*, che è previsto inoltre un inasprimento delle pene per i reati di violenza domestica, violenza sessuale e stupro.

«Questo nuovo reato è sanzionato perché si ritiene che si tratti di un esame medico non necessario attraverso il quale vengono violati diritti umani fondamentali – si legge nel provvedimento – pertanto, intendiamo garantire la crescita e la compatibilità del quadro giuridico del Kosovo con gli *standard* internazionali per i diritti umani, che vietano il controllo forzato della verginità». Nonostante la legge li proibisse dal 2002, i *test* hanno continuato a svolgersi nelle cliniche private, spesso – come si apprende dal documento *Virginity testing impact on women's life in Kosovo society* elaborato da Hajrullah Fejza, Ilir Tolaj, Jasmína Tolaj, Flamur Blakaj – per volontà di *partner* “dubbioli” in procinto di matrimonio e delle famiglie.

La decisione viene adottata dopo anni di pressione politica da parte di attiviste e attivisti kosovari, dell'Ue e dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). L'Oms, infatti, nel 2018 pubblicava *Eliminating Virginity Testing: An Interagency Statement*, una dichiarazione che metteva in luce quanto i *test* della verginità, nella loro mancata scientificità, violassero le donne: in quanto forma di discriminazione di genere, e in quanto esperienze traumatiche, specie per i casi di donne che avevano subito uno stupro. [NA] ☹

IRAQ

I social media strumento dei gruppi paramilitari

In Iraq molti dei canali *Telegram* che si occupano di informazione, come *Sabereen News*, che ha 180.000 *follower*, sono gestiti da gruppi paramilitari.

Quando Saddam Hussein governava il Paese, dal 1979 al 2003, i *media* iracheni erano controllati dallo Stato. Dopo l'invasione americana dell'Iraq nel 2003, i *media* sono stati inondati da diversi canali d'informazione. «Gli iracheni sono passati dall'aver accesso a pochissimi *media*, o ai *media* gestiti dallo Stato, a [avere] l'imbarazzo della scelta in termini di tipi di piattaforme multimediali a loro disposizione», afferma Aida al-Kaisy, *Media Researcher e Senior Teaching Fellow* presso la *School of Oriental and African Studies* dell'Università di Londra.

Di recente, inoltre, la *London School of Economics* ha pubblicato un *report* che mostra come, a causa della mancanza di finanziamenti indipendenti, i canali dei *media* iracheni siano costretti a fare affidamento su attori politici. Ciò significa, in sostanza, che invece dell'unico vettore di propaganda che esisteva sotto Saddam, i *media* versano in una situazione di estrema frammentazione. In questa situazione, *Telegram* – il *social* creato dai fratelli russi Nikolai e Pavel Durov nel 2013 – è rapidamente diventato un canale privilegiato di comunicazione e aggregazione. Il *social network* russo, infatti, permette a individui o organizzazioni di creare canali in cui attrarre *follower* e comunicare direttamente con un pubblico di massa ma, pur rappresentando una delle piattaforme più grandi del mondo, *Telegram* è altamente non regolamentato. In Iraq molti dei canali *Telegram* che si occupano di informazione sono gestiti da gruppi paramilitari, come *Sabereen News*, che ha 180.000 *follower* e si ritiene che sia gestito dal gruppo paramilitare iracheno Asaib Ahl al-Ha, sostenuto dall'Iran.

Dopo lo scoppio delle proteste in Iran in seguito alla morte di Mahsa Amini, *Sabereen News* ha iniziato a inviare – pur senza prove – aggiornamenti su un'adolescente che, secondo quanto riferito, era stata uccisa dalle forze armate americane. Hamdi Malek, ricercatore del *Washington Institute*, ritiene che *Sabereen News* nasca con un intento propagandistico a favore dell'Iran e che parte della funzione di canali come questo sia quella di alimentare una vera e propria “campagna di disinformazione”. [ML] ☹

FILIPPINE

Timore di escalation tra esercito e (ex) separatisti

Lo scorso novembre l'esercito filippino si è scontrato con i guerriglieri musulmani del *Moro Islamic Liberation Front* in un villaggio del Sud (Ungkaya Pukan, nella provincia insulare di Basilan), provocando la morte di almeno tre soldati e quattro guerriglieri, suscitando il timore di un'escalation di violenza.

I comandanti militari e i guerriglieri si sono accusati a vicenda di aver violato l'accordo di pace del 2014, che ha rappresentato una svolta epocale di un conflitto – che dagli anni '70 ha causato circa 150mila morti – tra le forze governative e il *Moro Islamic Liberation Front*, il più grande gruppo di separatisti nel Sud del Paese, in gran parte composto da perso-

ne di fede cattolica. In base al trattato di pace del 2014, infatti, il *Moro Islamic Liberation Front* ha abbandonato la sua richiesta secessionista in cambio di una regione autonoma (Bangsamoro). Tale regione, che comprende cinque province, è ora guidata da ex *leader* della guerriglia per un periodo di transizione che terminerà nel 2025.

All'epoca della stipula del trattato, la metà dei circa 40.000 guerriglieri accettò di deporre le armi da fuoco e tornare alla vita normale in cambio di pacchetti di sostentamento. Migliaia di altri guerriglieri, invece, sono rimasti in possesso delle proprie armi in attesa di essere sottoposti a un "processo di disarmo" che è stato però ritardato a causa delle lamentele di molti ex commilitoni che hanno accusato il governo di non aver ricevuto il denaro promesso e altri incentivi previsti. «Questa situazione è per noi molto allarmante: le conseguenze possono essere gravi», ha dichiarato ai microfoni dell'agenzia *Associated Press* Naguib Sinarimbo, ministro degli Interni della regione autonoma di Bangsamoro. «Scintille come questa possono minare l'intero processo di disarmo». [ML] ☹

BAHRAIN

Il papa al Bahrain Forum for Dialogue

Nuovo viaggio di avvicinamento del papa al mondo dell'Islam: ai primi di novembre (3-6), infatti, Francesco si è recato nel Bahrain, già emirato e ora regno in mano a una dinastia sunnita, seppure la maggioranza della popolazione autoctona sia sciita, senza però la possibilità di avere una adeguata rappresentanza politica (dirigenti di un partito sciita hanno la loro sede al Cairo). I cattolici – circa 160mila – sono tutti emigranti provenienti da Paesi del Medio Oriente, oltre che da Pakistan, India e Filippine. Tuttavia, se nella vicina Arabia Saudita il regime non permette che siano costruite chiese a servizio di oltre due milioni di migranti cattolici, nel Bahrein lo stesso re, Hamad bin Isa Al Khalifa, ha donato un terreno per la costruzione di una chiesa.

Motivo formale del pellegrinaggio era la partecipazione al *Bahrain Forum for Dialogue: East and West for Human Coexistence*. Al meeting erano presenti molti leader religiosi, tra cui il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, e Ahmad al-Tayyib, il grande *imam* di Al-Azhar (Egitto). Commentando, tornato a Roma, il suo viaggio, Bergoglio ha sottolineato: «Il viaggio in Bahrain non va visto come un episodio isolato, fa parte di un percorso, inaugurato da San Giovanni Paolo II quando [nel 1985] si recò in Marocco.

Così, la prima visita di un papa in Bahrain ha rappresentato un nuovo passo nel cammino tra credenti cristiani e musulmani: non per confonderci o annacquare la fede, no: il dialogo non annacqua». [CP] ☹



In foto: Villaggio su palafitte nella provincia di Basilan (Filippine) © Shabellera / CC BY-SA 4.0

confronti { MONDO è la rassegna stampa da tutto il mondo, ragionata e proposta in italiano da **confronti**.

IN REDAZIONE:

Nadia Addezio, Luca Attanasio, Mauro Belcastro, Valeria Bruccoli, Samuele Carrari, Marzia Coronati, Daniele Gomel, Asia Leofreddi, Michele Lipori (caporedattore), Alessia Passarelli, Claudio Paravati (direttore), Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Sara Tirolla, Iliaria Valenzi.